

BENI CULTURALI OGGI: ALCUNE VALUTAZIONI CRITICHE

Roberto Domaine

Soprintendente per i beni e le attività culturali

Gaetano De Gattis

Direttore restauro e valorizzazione

Nel corso della storia le espressioni dei diversi concetti che popolano la mente umana si sono inevitabilmente evolute tanto che, spesso, del significato originario ne rimane solo un vago ricordo.

Come già argomentato in altre occasioni anche i beni culturali non si sottraggono a questo progressivo processo di trasformazione. Abbiamo assistito, infatti, al graduale cambiamento del significato di tali beni che da «cose mobili e immobili di interesse artistico, storico, archeologico e etnografico», espresso nelle cosiddette leggi Bottai, nn. 1089 e 1497 del 1939, sono diventati «beni di interesse archeologico, storico, artistico, ambientale e paesistico, archivistico e librario, ed ogni altro bene che costituisca testimonianza di civiltà» negli atti della Commissione Franceschini del 1967, fino ad assumere, oggi, il significato di beni con funzioni socio-economiche, fattori che inducono progresso e civilizzazione, fondamentali per la vita sociale delle comunità locali e indispensabile per lo sviluppo intellettuale della popolazione.¹ Per il prossimo futuro è stato più volte sottolineato che, ferma restando l'esigenza primaria della tutela, si potrebbe configurare uno scenario nel quale i beni culturali siano in grado di assumere un ruolo di «bene economico» di rilievo, quale preziosa risorsa (consumabile ma non riproducibile) trainante per lo sviluppo di un paese come l'Italia, utile anche per l'attuazione di politiche atte a favorire l'occupazione.

Questa è in estrema sintesi la trasformazione di una così particolare tipologia di beni, nel corso della quale il concetto fondamentale rimasto immutato nel tempo è l'importanza e l'irrinunciabilità all'azione di tutela.

A ben vedere, tuttavia, vi sono alcuni elementi che, nella logica di tale approccio, sembrerebbero inconciliabili.

Come può, infatti, un bene particolare come quello culturale, a cui vengono attribuiti aspetti fondamentali, insostituibili e prioritari, quali la necessità di conoscenza e conservazione e l'autenticità, entrare a far parte di un flusso-sistema concepito da e per una società dei consumi, nella quale assumono importanza strategica e di assoluto rilievo, le innovazioni tecnologiche che promuovono il concetto dell'«usa e getta», dove i beni sono prodotti ripetutamente per essere messi sul mercato e consumati in breve tempo, con caratteristiche opposte e in evidente antitesi a quelli culturali?

Si tenga conto, che questo concetto è anche in contrapposizione rispetto all'azione fino ad oggi avanzata dal governo italiano, con leggi di settore tendenti a «proteggere» i beni culturali sottraendoli dalla competizione di mercato e quindi dalla società dei consumi.

Inoltre si consideri che l'intero sistema di commercializzazione di un bene, per sua natura, è basato sulla comunicazione, con l'obiettivo dichiarato di promuovere il consumo allargato, comunemente chiamato di massa. In realtà, fino a qualche anno fa, il bisogno di fruizione dei beni culturali è stata prerogativa di una determinata élite socio/culturale,

in quanto l'approccio a tali beni presuppone una corretta conoscenza e preparazione culturale, scolastica e/o personale, che solo pochi intellettuali, in passato, potevano permettersi di coltivare. In tal senso il turismo culturale di massa è stato spesso ritenuto incompatibile dagli studiosi del settore con le esigenze di tutela e si connotava negli ambienti elitari come un imbarbarimento e un degrado culturale.

Da questo punto di vista com'è possibile considerare i beni culturali come beni economici?

Su questo tema è necessaria una riflessione e un approfondimento al fine di comprendere e definire ciò che del bene culturale è possibile «utilizzare» e ciò che invece non può essere assolutamente considerato.

In realtà, per quanto riguarda questa particolare tipologia di beni più che di consumo inteso come «Adoperare, usare, esaurendo in tutto o in parte un materiale, una sostanza, un bene, un oggetto», è più opportuno parlare di «fruizione» che letteralmente significa: «Usare di qualche cosa traendone utilità e giovamento» (dal vocabolario della lingua italiana di Nicola Zingarelli, 1994), quindi fruire non vuole dire necessariamente logorare e/o consumare.

Allo stato attuale delle cose possiamo affermare serenamente che ciò che è possibile utilizzare di un bene culturale, oltre alle rappresentazioni grafiche e/o fotografiche, è l'immagine autentica, dal vero, senza filtri e decodificazioni di sorta, fruibile sempre e ripetutamente da tutti, senza pericolo di «consumare la materia» che lo costituisce, con la sola prescrizione per alcuni beni di regolamentare la fruizione per ragioni di conservazione. Infatti, in alcuni casi, oltre una certa soglia di frequentazione si verifica il degrado, da evitare sempre, considerata l'unicità e la non riproducibilità di tali beni.

Ma a quale scopo il bene culturale viene fruito?

L'atto del vedere un bene culturale ingenera diverse sensazioni, fa riflettere sulla possibilità di approfondire e acquisire nuove conoscenze e spesso è fonte di emozioni: coinvolge la sfera cognitiva ma anche quella emotiva.

Mediante la conoscenza dei beni culturali le comunità locali possono riconoscere la propria identità e gli elementi informativi per un progetto del futuro più consapevole. Questo perché tale patrimonio rappresenta la memoria storica dell'umanità, mediante la sua fruizione possiamo capire chi siamo e come possiamo orientare le nostre azioni future. Inoltre sappiamo che questo particolare tipo di bene strumentale, fruibile ma non riproducibile, rappresenta un valore aggiunto che, se partecipato e condiviso, può contribuire a migliorare le condizioni della sfera razionale ma anche spirituale degli uomini (unico bene puro non strumentale). Per tale ragione trattare oggi di valorizzazione di beni culturali, al fine di restituirli alla pubblica fruizione, è senza dubbio importante, specialmente se questa esigenza viene ascoltata e trasmessa da tecnici di

organismi di tutela e/o da esponenti politici. In tal senso il patrimonio culturale e le discipline afferenti non possono che assumere un ruolo sociale, educativo e collettivo, quali strumenti idonei ad acquisire e tramandare la conoscenza e nel contempo suggerire soluzioni progettuali utili ad orientare le politiche di valorizzazione e sviluppo per migliorare la qualità della vita.

Se tuttavia proviamo ad addentrarci nei contenuti di tale concetto ci rendiamo conto come tale materia sia complessa e difficile da ricondurre ad una strutturata logica di pensiero.

In un mondo che sta drammaticamente scivolando verso una eccessiva globalizzazione, abbiamo il dovere di chiederci se oggi è possibile affermare che “l’identità è futuro” e che i beni culturali costituiscono la possibile porta di accesso a tale identità e se per contrastare questo tentativo di massificazione delle culture non sia assolutamente necessario “pensare localmente e agire globalmente” approfondendo e promuovendo la conoscenza delle peculiarità locali, ma comunicando con strumenti globalizzanti che ormai arrivano in ogni anfratto della Terra.

Anche se tali concetti a molti possono sembrare retorici e utopici, per chi opera quotidianamente in tale settore, si prefigurano come una possibile realtà da perseguire e realizzare in un prossimo futuro.

Come è possibile trasmettere questo importante messaggio a tutta la comunità?

Tutto dipende dalla qualità della condivisione delle conoscenze acquisite che a sua volta deriva dal tipo di comunicazione che riusciamo ad esprimere.

La normativa vigente in materia di beni culturali parte da concetti di alto livello filosofico «tutto ciò che induce progresso e civilizzazione» e focalizza l’attenzione sull’importanza della conoscenza quale primo fondamento della tutela e quindi per quanto concerne la condivisione allargata di questi beni e il processo di democratizzazione della cultura sembrerebbe tutto scritto e definito. Tuttavia, a ben vedere, il complesso di norme di settore tocca in modo specifico l’aspetto cognitivo dell’uomo mediante la percezione materiale dei beni e raccomanda di elaborare cataloghi, elenchi, documentazioni, studi e ricerche atte alla diffusione e alla divulgazione ma nulla dice in merito alla possibile fruizione emotiva che possono indurre tali beni. Fruizione emotiva che, fra l’altro, può essere annoverata nell’insieme dei beni culturali immateriali.²

In definitiva possiamo dire che le leggi in vigore nel settore dei beni culturali sono importanti perché partono dal concetto di conoscenza, ma sono tuttavia incomplete perché si fermano alle soglie dell’animo umano.

Forse vi è la necessità di promuovere azioni e di elaborare strumenti che sanciscano l’importanza di progredire in tal senso e ci aiutino ad uscire dalle secche della mera percezione materiale cognitiva e nozionistica (anche se diffusa) e che, basandosi sull’assunto della conoscenza prope-deutica, ci conducano gradualmente verso le profondità di una fruizione allargata, anche emotiva, dei beni culturali; non solo l’esame e la documentazione superficiale dei beni, quindi, ma anche la loro fruizione e percezione a livello intimo, affinché ritornino a far parte del patrimonio

genetico dell’umanità nel DNA di ogni individuo e non solo degli studiosi o degli operatori del settore.

In tale contesto le Soprintendenze assumono un ruolo molto importante in quanto devono essere organismi aperti, con tecnici sempre disponibili all’interazione, capaci di comunicare con il pubblico per trasmettere le conoscenze acquisite mediante l’attività di ricerca, con un linguaggio semplice, comprensibile e innovativo, che risenta sempre meno della posizione elitaria assunta storicamente come intellettuali e/o addetti ai lavori: tecnici in grado di promuovere iniziative idonee a favorire la crescita di questo sentimento di riappropriazione e condivisione nella collettività, capaci di coinvolgere sia la sfera cognitiva sia quella emotiva di ogni individuo, al fine di promuovere l’esercizio di una reale e concreta tutela attiva.

Tenendo conto di tali considerazioni e riprendendo il concetto di possibile bene culturale economico è tuttavia necessario porsi alcune domande.

In una società dove teoricamente, per alcune categorie della popolazione, sono soddisfatti i bisogni primari c’è qualcuno che è disposto a pagare per godere di questi beni e provare le relative emozioni?

A partire dal secolo scorso si assiste, in generale, ad un graduale incremento di interesse nei confronti dei beni culturali: la fila all’ingresso di musei, siti archeologici e mostre temporanee è un fenomeno piuttosto recente.

Anche in Valle d’Aosta si registra un progressivo aumento di presenze di turismo culturale soprattutto per la visita ai castelli. Anche se in alcuni casi si tratta di fruitori richiamati nella regione da interessi per altri settori turistici quali ad esempio quello invernale e/o ambientale o per gite scolastiche, si riscontra comunque una presenza sempre più qualificata che esprime l’esigenza di un’offerta diversificata e di qualità.³

Inoltre, le iniziative inerenti attività culturali di varia natura organizzate nei piccoli paesi, sono generalmente caratterizzate da un notevole coinvolgimento dell’intera comunità che desidera prendere parte e conoscere nei particolari gli esiti delle ricerche e i programmi degli eventi.

Gli amministratori stanno maturando gradualmente la consapevolezza di avere sul proprio territorio, un patrimonio culturale di rilevante potenzialità, utile per lo sviluppo socio-economico delle comunità locali di propria competenza.

Da una prima valutazione di questi dati sembra, quindi, che il processo di democratizzazione della cultura sia in pieno svolgimento e che trovi un’accoglienza piuttosto favorevole nei diversi settori della collettività.

Perché tale interesse è in aumento?

Generalmente si pone più attenzione ad alcuni aspetti della propria vita definibili secondari solo quando i bisogni primari sono soddisfatti e dunque si ha maggiore disponibilità di risorse economiche, unitamente alla possibilità di disporre di tempo libero da utilizzare per interessi personali.

Nei primi decenni del dopoguerra, nella fase della ricostruzione, il concetto di vacanza, per fattori contingenti, era conosciuto solo dalle classi sociali più agiate e la maggiore disponibilità economica (privilegio di pochi) corrispondeva a più tempo libero da dedicare ad attività ludiche, culturali, di *relax* e soprattutto ai viaggi.

Oggi la maggiore disponibilità di tempo di quasi tutti dipende, evidentemente, da una diversa organizzazione e programmazione del lavoro nella società moderna e contemporanea. La vacanza è diventata un diritto della totalità dei dipendenti, una tappa pianificata e quasi obbligatoria, concordata con il datore di lavoro, nel corso dell'attività produttiva, per la maggior parte delle categorie di lavoro. Inoltre si assiste ad un'inversione di tendenza. Paradossalmente, ad un maggior reddito (privilegio di pochi) corrisponde più impegno, responsabilità e presenza nella propria attività lavorativa e quindi meno tempo libero da dedicare agli interessi personali. La vacanza, intesa come un'interruzione dell'attività produttiva, è ritenuta indispensabile per reintegrare le energie psico-fisiche della gran massa dei lavoratori e spesso rappresenta una fuga per dimenticare temporaneamente l'ambiente di lavoro alienante. Contemporaneamente la vacanza rappresenta anche un cambio di ruolo nell'ambito dell'attuale sistema produttivo: infatti, chi produce durante tutto l'anno, nel periodo di vacanza è predisposto a spendere e a consumare a beneficio degli operatori dell'industria del turismo che lavorano per lui, alimentando così il sistema stesso. In sostanza il consumo assume l'importanza di fattore produttivo.

Anche la vacanza finalizzata alla fruizione dei beni culturali soggiace sostanzialmente alle stesse logiche in quanto si deve, inevitabilmente, riferire all'attuale sistema sociale ed economico con enormi potenzialità ma anche ai relativi rischi.

In definitiva, la programmazione legata a fattori produttivi ha consentito, in qualche misura, la redistribuzione allargata delle risorse economiche e un riequilibrio dei carichi di lavoro. Tale condizione ha generato, per la maggior parte dei lavoratori, più libertà personale, favorendo lo sviluppo del turismo di massa: fenomeno, questo, che opportunamente analizzato e governato potrebbe rappresentare una notevole opportunità, con ricadute positive anche per il settore dei beni culturali.

L'eventuale disponibilità a pagare per la fruizione dei beni culturali può rappresentare un serio e concreto sostegno economico all'azione di tutela?

Il settore dei beni culturali sembrerebbe, quindi, avere potenzialmente a disposizione una notevole quantità di nuovi "clienti". Tuttavia, come già sopra accennato, l'approccio a questo particolare tipo di beni necessita di un'adeguata, seppur minima, preparazione culturale, che tendenzialmente la maggior parte delle persone non possiede. Tale presupposto deriva essenzialmente dal fatto che il concetto di bene culturale si è nel tempo modificato e dall'ideale estetico dei preziosi oggetti d'arte (collezionismo e antiquaria), in cui la percezione emozionale era preponderante, si è passati al valore della testimonianza storica (indipendente dall'esteriorità), per il quale l'elemento della conoscenza del bene risulta indispensabile. Attualmente si riscontra l'esigenza di un equilibrato rapporto tra questi aspetti. La conoscenza costituisce il presupposto indispensabile per una corretta e armoniosa percezione anche estetica ed emotiva del bene culturale, ma tale acquisizione implica una certa disponibilità di tempo al fine di permettere alla comunità di consolidare

un'adeguata base culturale. La preparazione (e la disponibilità di tempo conseguente), quindi, è la condizione necessaria affinché possa riaffiorare nel pubblico un reale bisogno di fruizione dei beni culturali. Si consideri, inoltre, che l'esigenza del sapere innesca una reazione a catena e si autoalimenta: infatti chi si avvicina a tali beni e sensibilizza la propria coscienza, normalmente si predispone a ulteriori esigenze inerenti la conoscenza e la fruizione.

Anche la necessità di tempo, pertanto, rappresenta una caratteristica rilevante per fruire i beni culturali rispetto agli altri beni presenti sul mercato. Mentre per i primi il grado di conoscenza e di godimento sono direttamente proporzionali alla quantità di tempo disponibile, per i secondi il costo e la competitività di mercato sono direttamente proporzionali al possibile risparmio di tempo sia nella fase di produzione sia nel consumo.⁴

Infine, una corretta azione di tutela del patrimonio culturale non può prescindere da un'idonea, costante, programmata e costosa azione manutentiva al fine di conservare, per quanto possibile, tali particolari beni per le future generazioni.

Quindi, riassumendo quanto sopra esposto, il patrimonio culturale è costituito da beni:

- fruibili e non riproducibili;
- meritori, perché inducono progresso e civilizzazione e hanno valenza educativa;
- con una importante funzione sociale perché, opportunamente condivisi, ingenerano sensibilità, coscienza critica, necessitano di relazione/confronto e favoriscono il senso di appartenenza ad una comunità;
- la cui fruizione implica una certa disponibilità di tempo e denaro;
- la cui conservazione e manutenzione necessita di un adeguato e costante sostegno economico.

Si consideri, inoltre, che dalla loro corretta conoscenza deriva la possibilità di organizzare le attività e gli eventi culturali, da non confondere con i beni stessi: infatti, senza i contenuti le attività culturali segnano il passo e diventano effimere cerimonie, volte alla sola ricerca dell'*audience* senza successo.

A fronte di queste peculiarità, che rendono i beni culturali completamente diversi dagli altri beni tradizionali, è tuttavia inevitabile la condivisione dello stesso mercato e del medesimo sistema economico.

Come possono convivere questi elementi apparentemente inconciliabili?

L'obiettivo, a fronte delle risorse umane e finanziarie assegnate, è costituito dall'ottimizzazione dei processi d'attuazione di programmi finalizzati alla conservazione, alla valorizzazione e alla didattica per promuovere, in definitiva, la condivisione allargata dei beni culturali, per tendere anche ad una gestione economicamente sostenibile di tale patrimonio.

L'azione strategica possibile, già più volte annunciata e scarsamente attuata, sta nel mettere a sistema il patrimonio culturale integrandolo con le altre peculiarità e valenze del territorio, tenendo conto delle rilevanti differenze ma anche delle possibili affinità e complementarietà. Altrettanto importante è la contestuale creazione

delle condizioni per un'organizzazione interna efficace ed efficiente, atta a favorire l'ospitalità e l'accoglienza e a gestire in modo ottimale l'affluenza dei potenziali fruitori.

Inoltre, nell'era dell'informazione *online* ci si rende conto di come la promozione dei beni culturali non possa prescindere dall'elaborazione di un vero e proprio progetto di comunicazione integrato, che consideri l'intera gamma di possibilità divulgative presenti oggi sul mercato e tutti gli elementi e le variabili del contesto sociale economico e culturale in cui si opera, venendo a costituire lo strumento principe per avvicinare la comunità locale, promuovere la condivisione pubblica dei beni culturali e in definitiva far conoscere al grande pubblico il patrimonio culturale. Tale comunicazione mirata rappresenta la fase propedeutica alla necessaria preparazione culturale del soggetto fruitore, tendente anche a contrastare, per quanto possibile, la logica del "mordi e fuggi" (scarsamente produttiva per questo settore), tipica del turista medio curioso, ma poco avvezzo all'approfondimento.

In Valle d'Aosta, già da tempo, tenuto conto della notevole attività di ricerca e studio da parte di specialisti di diverse discipline, quale insostituibile presupposto per la tutela, è stata considerata la necessità di riorganizzare e sistematizzare, mediante strumenti legislativi e procedurali proprie di un ente pubblico, le azioni del comparto dei beni culturali.

La Soprintendenza unica per i beni e le attività culturali valdostana è composta da diversi settori idonei a dare supporto scientifico, tecnico e amministrativo allo svolgimento delle varie attività istituzionali, in una logica di sistema globale, tenendo sempre presente la sequenza canonica (ricerca, restauro, valorizzazione, fruizione, comunicazione e gestione) propria degli organismi preposti alla tutela. Inoltre, avvalendosi dei dati desunti da queste attività e considerando le diverse opportunità divulgative, è stato possibile proporre un calendario annuale di eventi ed iniziative, con l'obiettivo di fidelizzare la collettività e promuovere la condivisione pubblica del patrimonio culturale.

Tuttavia, nonostante il cospicuo patrimonio culturale relativo ad epoche diverse presente sul suo territorio e le attività svolte dagli addetti ai lavori, in Valle d'Aosta è difficile pensare ad un turismo culturale su vasta scala. Considerata la realtà territoriale della regione e l'oggettiva criticità dei trasporti, il successo dell'azione di comunicazione relativa alla valorizzazione e fruizione dei beni culturali non può essere misurata solo in termini di affluenza di pubblico. A titolo esemplificativo si fa rilevare che mentre per realtà culturali come il Polo Museale Fiorentino o i siti archeologici di Pompei ed Ercolano si riscontra un'affluenza di 2/3 milioni di turisti all'anno, per il sistema dei beni culturali valdostano non si superano i 500/600 mila visitatori.

È evidente che, in tale situazione, gli introiti diretti derivanti dalla fruizione pubblica dei beni culturali non sono assolutamente sufficienti a garantire il sostegno economico del settore, ma al massimo possono contribuire a coprire parte delle spese necessarie alla manutenzione dei beni stessi.

Allo stato attuale delle cose non sembra vi siano le condizioni affinché, a breve termine, i beni culturali possano assumere un ruolo trainante nell'economia valdostana. Tuttavia, se consideriamo il più ampio contesto regionale, è possibile affermare che tale straordinario patrimonio rappresenta un sicuro arricchimento sociale, di immagine e di qualità dell'offerta turistica complessiva, principalmente legata alla stagionalità.

Anche nella nostra regione, come peraltro in quasi tutte le regioni italiane, il successo di investimenti nel settore dei beni culturali non può basarsi solo su logiche di immediato ritorno economico, ma per ragioni di particolarità e complessità del settore, deve essere valutato su programmi di medio/lungo periodo, al fine di creare le condizioni per una corretta fruizione e condivisione pubblica e un'adeguata coscienza/conoscenza. Tutto ciò è importante sia per la comunità locale, sia per i flussi turistici.

In definitiva i beni culturali sono oggi una concreta risorsa, (in un momento connotato da un'incipiente crisi economica), su cui è necessario investire al fine di inserire gradualmente questo settore negli attuali meccanismi di sviluppo economico, valutando attentamente anche le ricadute positive dell'indotto, soprattutto se opportunamente favorite da politiche di messa a sistema dei beni culturali e di integrazione con gli altri settori del turismo regionale, con l'attenzione dovuta per questa particolare tipologia di beni unici.

In Valle d'Aosta azioni mirate in questo settore, sostenute da adeguati investimenti, permetterebbero di raggiungere l'obiettivo annuale di un milione di visitatori, su una popolazione complessiva di 130 mila residenti, a condizione che vengano attuate forme gestionali che, oltre a promuovere la qualità dell'offerta e l'incremento dei flussi, consentano un opportuno contenimento dei costi di esercizio.

1) Su questo argomento si veda R. DOMAINE, G. DE GATTIS, *Beni culturali "tra passato, presente e futuro"*, in BSBAC, 2/2005, 2006, pp. 3 e 4.

2) Sul tema della fruizione emotiva si veda E. CROCI, *Turismo culturale. Il marketing delle emozioni*, Milano 2009.

3) Per alcuni dati significativi inerenti l'incremento della partecipazione alla *Settimana della cultura* organizzata annualmente anche in Valle d'Aosta su iniziativa del Ministero delle attività e dei beni culturali si veda R. DOMAINE, *Diffusion des connaissances et valorisation des biens culturels : activité institutionnelle et ressource économique*, in BSBAC, 4/2007, 2008, pp. 3 e 4.

4) Come è noto, il costo dei tradizionali beni presenti sul mercato è fortemente condizionato dal tempo di produzione, ma anche dal tempo di consumo, sempre più veloce, al fine di far posto ad altri bisogni da soddisfare e ad altri prodotti da consumare con la medesima logica del "mordi e fuggi" e dell'"usa e getta".